

LA TIGRE E IL DRAGONE (2000)

Regia: Ang Lee

Attori: Chang Chen, Chow Yun-Fat, Zhang Ziyi

Genere: Azione

Produzione: USA

Alcuni secoli fa viveva in Cina un grande guerriero che, stanco delle troppe battaglie, decise di deporre la sua leggendaria spada (chiamata Destino) e di dedicarsi alla meditazione. Ma l'amore no, quello (ancorché impossibile) non riuscì a dimenticarlo. Così, fu proprio l'intrepida ragazza, che ricambiava la casta passione, a riprendere la lotta contro le forze del Male, impugnando l'arma fatata.

Corpi che volano, acrobazie, corse veloci e leggerissime, scontri all'arma bianca tra contendenti posati sulle cime degli alberi, inseguimenti e combattimenti sui tetti, persone proiettate nello spazio, calci, duelli accaniti, pugni, tuffi spettacolari, balzi altissimi: le coreografie di duellanti, le mirabolanti scene di arti marziali, le fughe senza peso, opera del mago di «The Matrix» Yuen Wo-Ping, sono così straordinarie che tutto il resto sembra scialbo, piatto, deludente. Eppure «La tigre e il dragone» di Ang Lee, gran successo americano, premiato con due Golden Globes e altrettanti Oscar, è il film che vuol sancire la fine della competizione tra cinema d'America e d'Asia, l'unione di tecnologia digitale occidentale e fantasy ginnica orientale, l'accordo possibile fra le due culture e i due modi tradizionali di commercio.

Per noi, oggi, una spada è una spada. Per gli orientali, al contrario, la spada ha una valenza simbolica, è uno strumento d'evoluzione spirituale. Il primo merito di La tigre e il dragone è perciò culturale: mette in contatto due universi differenti, aprendo l'Occidente alla conoscenza di quello che, letteralmente, è un altro mondo; un poco di filosofia o di mistica, se le arti marziali servono a oltrepassare i propri limiti, a sormontare ogni ostacolo, a ricercare il nulla e il vuoto in cui rinascono la forza interiore e l'energia capaci di donare potere e saggezza, di placare le tensioni, di realizzare l'armonia dei contrari. Niente realismo né verosimiglianza: emozioni, sogno, fantasia, nostalgia di vecchie storie d'avventura o di vecchi romanzi di cappa e spada dell'infanzia, un po' di New Age, un po' di buddhismo, desideri di perfezione.

Non è un caso che la protagonista sia la giovane Jen (Zhang Ziyi), personaggio non risolto e dalle pulsioni contraddittorie, o che il regista rifiuti la perfezione tecnica a favore di effetti speciali primitivi e svelati (nel combattimento fra gli alberi di bambù è importante che "si vedano" i fili che muovono i guerrieri-marionette) e soprattutto che le due scene migliori siano opposte e speculari: Il combattimento iniziale, fuga liberatoria dalla forza di gravità e la morte dell'eroe, che è invece la caduta e il frantumarsi di ogni utopia, non a caso il momento più caldo e romantico del film. Come a dire, con consapevole struggimento, che il prezzo che bisogna comunque pagare (vale per un successo da dieci nomination come per la nostra vita) è la perdita dell'innocenza.

"La tigre e il dragone" è dunque un "altrove" cinematografico: un mondo nuovo dove i personaggi volano restando verosimili, e dove la magia è parte delle cose. Il combattimento sui bambù, chiaro omaggio al cult del filone "Touch of Zen" di King Hu, merita da solo qualunque premio.